

## Fra Placido Cortese: martire della carità e del silenzio

San Leopoldo, tornato alla casa del Padre il 30 luglio di 77 anni fa, diceva, con edificante umiltà, di voler passare sulla terra «come un'ombra» senza lasciare traccia della sua persona.

A un suo contemporaneo è purtroppo toccato un destino simile, non per sua volontà ma a causa della cattiveria umana. È praticamente «scomparso», all'età di 37 anni, nell'autunno di 75 anni fa. Si chiamava Placido Cortese, frate e sacerdote dei francescani minori conventuali. È sparito nel nulla, domenica 8 ottobre 1944, verso le 13.00, quando fu arrestato dalle SS tedesche davanti alla basilica del Santo di Padova. Si seppe molto tempo dopo che fu portato a Trieste, nella sede della Gestapo, dove venne interrogato, bastonato, picchiato e torturato perché fornisse notizie sulla sua clandestina attività caritativa e rivelasse i nomi dei suoi collaboratori. Era il punto di riferimento di un'intensa attività umanitaria, illuminata dalla fede, che forniva generi di prima necessità, contatti con i familiari lontani agli internati sloveni e croati deportati nel campo di Chiesanuova di Padova, documenti falsi per salvare dalla deportazione quanti erano ricercati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ebrei, civili perseguitati, militari alleati evasi dai campi di prigionia.

Padre Placido accettò con eroismo, in silenzio e senza tradire nessuno, le crudeltà e le sevizie della prigionia. Volle pagare lui solo il prezzo per le tante persone salvate e restituite alla vita, alla libertà, alla dignità, agli affetti, alla speranza di un futuro migliore. Immerso negli orrori di un tragico conflitto mondiale, in un Paese stremato, in un primo tempo, dalla guerra e poi dilaniato al proprio interno da lotte fratricide, pienamente consapevole dei rischi che correva, si era sentito interpellato in prima persona a rispondere al grido dei sofferenti di ogni razza, nazione o etnia.

Per cinquant'anni la sua vicenda, come quelle di tantissime altre vittime dell'odio nazifascista, rimase sepolta e sconosciuta nel suo epilogo, pur rimanendo il

*Reverendissimo Padre  
Il purgato del presente  
biglietto: il Signor Marco  
Cesario Imperatore, gli dissi  
dove andare con V. R. G.  
Signor Tadeo dagli udronja.  
E lo prego di questo parere.  
E personalmente gli sono  
molto obbligato  
Egli nell'ospedale per ben  
E spero altre volte con somma  
alle di esempio su dove il  
rangue.  
Fino da me lo ringrazio di  
questo: per favore. L. degli. bene  
drim.*



Roma dove, nel 1930, venne ordinato sacerdote. Svolsse i primi sette anni di ministero sacerdotale dapprima nella basilica del Santo e in seguito, per circa tre anni, come vicario parrocchiale in una parrocchia dei frati conventuali a Milano.

Nel 1937 fu richiamato a Padova dove gli venne affidato il compito di direttore del *Messaggero di sant'Antonio*. In quel periodo padre Placido ebbe la possibilità di conoscere padre Leopoldo Mandić che era stato scelto come confessore ordinario della comunità dei frati della basilica del Santo. In comune hanno le origini dalmate, parlano entrambi il croato, «hanno anche caratteristiche fisiche che evidenziano una fragilità non corrispondente al coraggio e alla profondità della loro ispirazione e della loro fede. Due «antieroi» nell'aspetto, ma due «giganti» nell'esempio che hanno donato a tutti coloro che hanno avuto modo d'incontrare» (cf. [www.padreplacidocortese.org](http://www.padreplacidocortese.org)).

San Giovanni Paolo II sintetizzò la figura di padre Leopoldo con le seguenti espressioni nell'omelia della canonizzazione (16.10.1983): «La vita del nostro Santo sembra un albero, a cui una mano invisibile e crudele abbia tagliato, uno dopo l'altro, tutti i rami. Fu un sacerdote a cui era impossibile predicare per difetto di pronuncia. Fu un sacerdote che desiderò ardentemente di dedicarsi alle missioni e fino alla fine attese il giorno della partenza, ma che non partì mai perché la sua salute era fragilissima. Fu un sacerdote che aveva uno spirito ecumenico così grande da offrirsi vittima al Signore, con donazione quotidiana, perché si ricostruisse la piena unità fra la Chiesa Latina e quelle Orientali ancora separate, ma che visse la sua vocazione ecumenica

(continua a p. 37)

*Reverendissimo Padre  
Il purgato del biglietto  
i quel buon uomo da  
me a Lei raccomandato.  
Ancora una volta lo  
raccomando alla sua  
carità. Ho numerosi  
fugati. Ho bisogno  
di guadagno  
in tutti i sensi  
T. Leopoldo*

ricordo della sua attività di soccorso ai perseguitati. «Soltanto testimonianze tardive, ma attendibili, riescono a ricostruire i tempi di un'agonia, lucida e tremenda, che si concluderà con la morte, in un giorno imprecisato del novembre 1944, e con la distruzione del cadavere, probabilmente in un forno crematorio» (G. Pettiti).

Nicolò Matteo Cortese era nato a Cherso (in Istria) il 7 marzo 1907, una terra passata, dopo la Prima guerra mondiale, dall'Austria all'Italia (1918). Fin da bambino aveva conosciuto i frati conventuali che erano al suo paese. A 13 anni, affascinato dalla vita dei francescani, decise di entrare in seminario a Camposampiero (Pd). Dopo il noviziato, all'età di 17 anni, divenne frate con il nome di Placido. Completò gli studi di teologia a

(segue da p. 9)

in un modo del tutto nascosto». E il rettore della basilica di sant'Antonio descrisse così la figura di padre Placido quando denunciò al questore di Padova la sua scomparsa: «È una persona di media statura, corporatura piuttosto gracile e snella, storto negli arti inferiori, viso oblungo, capigliatura bionda, occhi celesti con occhiali a stanghetta, dall'incedere claudicante». Tra i due ci furono certamente contatti, caratterizzati da amicizia e vicendevole stima. Lo testimoniano due biglietti (a noi finora sconosciuti e providenzialmente rinvenuti tra le carte di padre Placido) che padre Leopoldo inviò al direttore del *Messaggero* raccomandando «alla sua carità» due persone in necessità. La prima era già stata segnalata dal cappuccino di S. Croce. Si tratta di un padre di famiglia numerosa, «che ha bisogno di guadagno». Il secondo «raccomandato» sta particolarmente a cuore a padre Leopoldo. Si chiama Marco Ercolini, un infermiere di Ponte San Nicolò (PD) che, nell'aprile 1942, per ben quattro volte aveva offerto il suo sangue al santo confessore.

C'è un'altra significativa testimonianza di affetto nel sintetico e acuto ritratto con il quale padre Placido annunciava la morte di padre Leopoldo ai lettori della rivista di sant'Antonio: «La notizia che padre Leopoldo, l'umile e santo cappuccino di S. Croce, s'è spento placidamente la mattina del 30 luglio, ha destato non solo in città ma anche fuori vasta eco di cordoglio perché la fama di questo piccolo uomo è da molti anni un fatto largamente accertato. E non è solo la buona, povera gente che cercava o trovava in lui il consolatore, ma anche i dotti e i fortunati nel possesso di beni terreni volevano sentire la sua parola che era sempre richiamo all'amore dei beni eterni. Abbiamo detto piccolo uomo perché nulla di esteriore nella sua persona ma soltanto i segni della mortificazione esercitata in lunghi anni di vita religiosa esemplarmente vissuta. Ma in quel po' di corpo c'era un cuore grande e un'anima bellissima. Bastava avvicinarlo

una sola volta e vi si ritornava ancora perché egli aveva il dono di parlarci di Dio e di richiamarci al bene. Autentico francescano, egli aveva compreso il programma del «serafico in ardore» ardendo per le anime nella costante e paziente ricerca della loro salvezza eterna. Il bene che egli fece non è facile conoscerlo perché fatto in umiltà, in una piccola celluzza, ma ci fu rivelato nell'andare e venire di popolo alla sua bara, nella preghiera raccolta e devota davanti alla sua salma. È così bella e simpatica questa testimonianza al padre Leopoldo che nulla ebbe dagli uomini in vita, che nulla voleva da essi, ma solo donava tesori di carità e sapienza.

Questo piccolo dalmata dagli occhi vivi e penetranti, che rivelavano un'intelligenza superiore, non è più ma resterà ancora e a lungo sulla terra nel ricordo di tante anime che lo ebbero padre e maestro.

Lo abbiamo ricordato in queste pagine non solo perché fu per alcuni anni confessore ordinario del convento ma anche perché egli amava il Santo, e nostro e suo confratello. Ogni anno poi, nella festa di san Leopoldo (d'Austria), veniva a celebrare in Basilica».

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il 5 giugno 2017, ha conferito la medaglia d'oro al merito civile alla memoria di padre Placido: «fulgido esempio di alti valori cristiani e di dedizione al servizio della società civile». Il processo di beatificazione è stato aperto a Trieste nel 2002.

Di padre Placido, come per il confratello san Massimiliano Kolbe e altri milioni di vittime dell'odio e della follia umana, non ci sono nemmeno i resti di un corpo martoriato o ceneri da venerare. Ma c'è un'eredità difficile ma affascinante da incarnare, quella di un amore straordinario verso il Signore e di una carità eroica verso ogni persona che chieda, oggi come allora, accoglienza, compassione e solidarietà.

Signore, Padre santo e misericordioso, concedi che il tuo Servo padre Placido Cortese, sacerdote, sia glorificato, che sia riconosciuto il suo martirio, proclamata la sua santità. ☩

FLAVIANO GIOVANNI GUSELLA, rettore